

S'incontreranno nell'aula bunker del carcere romano, al processo sui delitti politici  
Da un lato il «generale-contadino» della mafia dall'altro il capostipite dei pentiti

Si parlerà dei delitti La Torre, Mattarella e Reina, ma l'esito dello scontro è imprevedibile  
L'avvocato del boss morto in carcere  
«Non comprendo la decisione del questore»

# Venerdì il match tra Riina e Buscetta

## Vietati i funerali pubblici per Liggio: «Turbano l'ordine»

Venerdì, a Rebibbia, eccezionale confronto fra Tommaso Buscetta e Totò Riina. Nel processo per i delitti politici il faccia a faccia sollecitato proprio dal capo dei Corleonesi. Ma non si parlerà esclusivamente dei delitti La Torre, Reina, Mattarella. Da Palermo una notizia clamorosa: il questore ha vietato funerali pubblici e solenni per Luciano Liggio «a Corleone e in qualsiasi località della provincia».

DAL NOSTRO INVIATO  
**SAVERIO LODATO**

Palermo. Stanno già affilando le armi. Il giorno del grande match è vicino. Venerdì mattina avranno finalmente la possibilità di sfidarsi a viso aperto, di guardarsi negli occhi. Da una parte, Tommaso Buscetta. Dall'altra, Totò Riina. Da una parte, il capostipite dei pentiti. Dall'altra, il generale-contadino di Cosa nostra. Due mondi in rotta di collisione. Divisi dagli odi, dai ricordi, da contenziosi giganteschi. Divisi soprattutto da un'interminabile scia di cadaveri: cadaveri di parenti strettissimi, amici, conoscenti, spesso anche donne e bambini. E alla grande sfida, con il fiato sospeso, con le sue certezze e le sue paure, assisterà innanzitutto ciò che resta del popolo di mafia. Due pesi massimi di Cosa nostra a confronto, in questo faccia a faccia che avrà la violenza del corpo a corpo e che non prevede pareggi o improvvise ritirate. I pronostici della vigilia sono tutti per Buscetta.

Da quasi dieci anni, infatti, l'ex boss di Porta Nuova, si muove a suo agio nelle aule di tribunale, ha affinato la conoscenza dei meccanismi processuali, ma, quel che più conta, attinge ad un serbatoio di ricordi quasi inesauribile; la sua storia personale è storia di mafia. A ciò bisogna aggiungere che Buscetta, dal punto di vista della strategia d'attacco, è in qualche modo creatura di Giovanni Falcone. Falcone - torna utile ricordarlo - impostava infatti con i futuri collaboratori di giustizia rapporti molto chiari fin dall'inizio. Non sprecava giornate di lavoro con i mitomani, metteva alla porta i depistatori, quando non li incriminava per calunnia o falsa testimonianza, e, più in generale, non aveva l'abitudine di prendere per oro colato ciò che gli venivano a raccontare. Soprattutto non gli piacevano i pentiti che facevano i capricci pretendendo - come spesso accade oggi - di rimettere in discussione certezze giudiziarie già consolidate.



Tommaso Buscetta

Salvatore Riina

una cintura nera del pentitismo, implacabile testimone che difficilmente sarebbe stato messo in difficoltà dalla furberia di un avvocato o dal colpo basso di un mafioso. Che Buscetta, sotto il profilo psicologico, fosse da tempo particolarmente allenato ai confronti d'aula, lo si vide già quando ridusse a mal partito Pippo Calò, il suo capofamiglia che aveva commesso l'errore, nell'aula-

bunker a Palermo, di prendersi sottogamba. Buscetta strinse il confronto, quando si rivolse al vecchio Calò con queste parole: «Ricordi Giannuzzo Lalicata, tu stesso lo strangolasti con le tue mani?». Calò farglielo, impallidì perdendo per un attimo il suo proverbiale autocontrollo.

Certo, Venerdì Buscetta non si troverà di fronte a un portaborse di mafia. Questo confronto è stato Riina a sollecitarlo. Non è un particolare da poco. Con quale obiettivo? Sembra da escludere che voglia giocare prevalentemente in difesa. L'esperienza dei primi due faccia a faccia deve avergli lasciato il segno. Uno lo ebbe con Gaspare Mutolo, mafioso della famiglia di Partanna Mondello, combinato, alla presenza dello stesso Riina, a Mariano, in una delle ville dei Nu-

oleonesi di Riina». Si torneranno a leggere le pagine nere dei grandi delitti politici di Palermo: dall'uccisione di Michele Reina, segretario della Dc palermitana a quello di Piersanti Mattarella, presidente della Regione Siciliana, fino all'uccisione dei comunisti Pio La Torre e Rosario Di Salvo.

Che farà Riina? Con un problema dovrà fare i conti. Anche venerdì dirà di non sapere cos'è la mafia? Affermerà di non conoscere né gli uomini politici né i loro segretari, come ha già avuto occasione di sostenere? E a proposito: a Buscetta darà dei «lei»? Gli chiederà dove ebbe occasione di conoscerlo? O più semplicemente pretenderà di cavarsela dicendo: «Signor Buscetta io non la conosco?». Ma così facendo come riuscirebbe a raccontare la sua verità sul personaggio Buscetta? Sia come sia i due pesi massimi di Cosa nostra sono già pronti per il match del secolo. Uno spettacolo al quale Luciano Liggio, se fosse ancora vivo, non avrebbe certo rinunciato. E, ancora oggi, a suo modo Liggio continua a fare notizia. Il questore di Palermo Aldo Giannini ha disposto il divieto in forma pubblica e solenne dei funerali di Luciano Liggio «a Corleone e in qualsiasi località della provincia». Nella motivazione del questore si legge che il corteo e la cerimonia «possono essere causa di allarme sociale e di turbativa dell'ordine e della sicurezza dei cittadini».

Il sequestro di Miria Furlanetto Gaffes e misteri circondano la liberazione della signora  
«I rapitori? Correttissimi»

Il giudice: «Non so nulla del riscatto»

Il marito: «Ho pagato»

DAL NOSTRO INVIATO  
**PAOLO BRANCA**

OLBIA. Il riscatto? «Non ho notizia di alcun riscatto», dice il giudice (Mario Marchetti) con tono sicuro. Al suo fianco il notaio Giuliani sorride: «Ho pagato, ho pagato. Più di un miliardo...». I rapitori? «Brutali, durissimi, senza pietà», secondo la ricostruzione dei carabinieri. Neppure per idea: «Sono stati correttissimi e disponibili, sono venuti incontro a tutte le mie richieste, non ho mai avuto paura di loro...», dice Miria Furlanetto, ed è l'unica cosa che l'ex ostaggio tiene a far sapere su quei 122 giorni nell'Hotel Supramonte...  
Ma quante gaffes e quanti misteri, per il sequestro a lieto fine della signora Miria. Questa volta non c'erano i servizi segreti (ho pagato io, ripete il notaio tra l'imbarazzo degli inquirenti), non ci sono emissari che vogliono prendersi il merito della liberazione, ma le contraddizioni e i punti oscuri non mancano di certo. Il sostituto procuratore distrettuale, Mario Marchetti, titolare dell'inchiesta, arriva alla villetta di via delle Terme alle sei di ieri, vale a dire trentotto ore dopo la liberazione dell'ostaggio, passando a fatica in mezzo al capannello-bivacco di giornalisti e fotografi in attesa. Prima di lui hanno visto e parlato con i Giuliani, parenti, amici, politici, il parroco, il medico (due volte), autorità locali (prefetto, questore, comandante dei carabinieri), personaggi vari (fra gli altri Fateh Kassam), persino il parrochiere... «Questo ritardo - si giustificava il magistrato - è un atto di rispetto verso la signora, non è che venisse da un viaggio all'Hilton...». Finché non riceve il via libera da lui, però, i Giuliani non accettano di parlare con i giornalisti. Anzi, a dire il vero, lui, ogni tanto fa capolino al cancello della villa e dice cose che forse non piacerebbero molto agli inquirenti. Tipo: «Il riscatto purtroppo l'ho pagato». Oppure quando consegna un foglio autografo della moglie che «rettifica» le prime ricostruzioni dei carabinieri di Nuoro a proposito della «durezza» dei sequestratori, arrivando a riconoscere che «si sono adoperati in modo incredibile per alleviare le mie sofferenze...».

Finalmente, alle sette di sera, dopo un'ora di interrogatorio da parte del giudice Marchetti, la signora Miria si presenta. Ha l'aria abbastanza riposata - anche se il dramma e la fatica di quattro mesi da ostaggio non passano certo in un giorno - veste una gonna blu, una camicetta a righe bianche e blu, porta due lunghi orecchini sardi alle orecchie. Il portavoce di famiglia, l'avvocato Mariano Delogu (lo stesso dei Kassam), le suggerisce di limitarsi ad un saluto. E lei, a parte il nuovo riconoscimento della correttezza dei banditi, si mantiene in quei limiti: «Non ho molte cose da dirvi - dice subito -, se non che sono contenta di essere tornata a casa...». Poi, sparisce assieme alla figlia Alessandra. Restano il giudice e l'avvocato che ripetono supergù le stesse cose, cioè che «per la giustizia il sequestro non è finito», che «l'inchiesta comincia adesso» e che «l'obiettivo è di riuscire a prendere quanto prima i criminali...». E il riscatto? E gli emissari? E le modalità della liberazione? «C'è l'inchiesta, anche se volessimo non ne potremmo parlare», risponde Marchetti.

Le indagini si concentrano ora a Nuoro, dove la notte di domenica la signora Furlanetto è stata rilasciata. Primo mistero: a che ora? La versione ufficiale dice alle nove di sera, ma è difficile credere che, anche se provatissima e con il fastidio agli occhi per via della congiuntivite, l'ex ostaggio abbia impiegato oltre sette ore a percorrere un paio di chilometri e trovare il casolare - alla periferia della città, nel quartiere «Cittàgiardino» - indicato dai sequestratori. Secondo qualche voce, quel tempo sarebbe invece servito a perfezionare il pagamento del riscatto, o meglio della seconda rata. Perché se è certo che il notaio abbia ottenuto uno «sconto» dai rapitori, rispetto alla richiesta iniziale superiore ai due miliardi, è anche vero che non deve essere stato facile mettere assieme la somma pattuita (ora si dice un miliardo e trecento milioni), anche per il blocco dei beni disposti (come vuole la legge) dalla magistratura. In mezzo a tanti misteri, del resto, è questa l'unica cosa certa: la linea dura è stata sconfitta. Applicata a malavoglia dai magistrati, aggravata senza troppo difficoltà dai familiari del rapito, quasi mai fatta valere, nei fatti, dalle stesse forze dell'ordine. Tanto più dopo le rivelazioni sui «riscatti» di Stato, pagati dai servizi segreti. A proposito per Miria Furlanetto ha pagato il Sids? Il notaio si volta e sorride: «Ho pagato io».

Intervista del senatore dc a un giornale israeliano. «Gheddafi? Demonizzato dall'Occidente»

## Andreotti: «Sono vittima di una congiura E ora la mafia vuole uccidermi...»

Dice Andreotti: «Ho paura che la mafia mi faccia fuori. Per i mafiosi è una cosa da niente». L'ex presidente del Consiglio ha concesso un'intervista a un giornale israeliano. «C'è sicuramente una congiura che qualcuno ha pianificato per escludermi dalla vita politica. Mi domando perché i giudici credano più ai mafiosi pentiti che a me...». E parla anche di Gheddafi, Arafat, Assad, Peres e Rabin...

che qualcuno ha pianificato con molta cura per escludermi dalla vita politica - assicura Andreotti - Se tre persone dicono che sei un mafioso e ti infangano, ci deve per forza essere qualcuno dietro di loro. Ma ha dei sospetti? L'ex capo del governo scuote la testa: «Ho tanti nemici, ma non posso alzare il dito contro qualcuno e non so neanche se si tratta di una congiura italiana o straniera».

Fin qui, le affermazioni di Andreotti al *Yediot Aharonot* sul tema mafia. Ma l'ex ministro italiano degli Esteri spende più di qualche buona parola a sostegno di Mohammed Gheddafi, il dittatore libico da sempre acerrimo nemico di Israele. Secondo Andreotti, «la Libia non è un paese di estremisti. Gheddafi ha abbandonato la strada del terrore e non appoggia più il terrorismo, e sta ora cercando una via all'Occidente che, a sua volta, deve compiere ogni sforzo per riportare la Libia nella famiglia dei paesi civili e associarla a

progetti di sviluppo internazionali». A parere del senatore a vita, l'Occidente ha demonizzato Gheddafi «attribuendogli tutte le catastrofi di questo mondo, ad eccezione dei terremoti».

«Mi aspetto che Gheddafi cambi in tempi rapidi la sua posizione su Israele», annuncia Andreotti, secondo il quale la fiducia israeliana verso la Giamahiria potrebbe essere costruita «attraverso il dialogo, così come è successo con l'Olp». A suo parere, il mondo ha creato «un demone» come il capo libico per distogliere l'attenzione della pubblica opinione da altri problemi: «Gheddafi è accusato di tutti i guai del mondo tranne che dei terremoti. Non capisco perché oggi non si parli della Liberia o dei Burundi, dove si svolgono battaglie sanguinose...». E polemicamente, sugli aiuti militari concessi alla Libia, aggiunge: «Altri, ad esempio i francesi, hanno dato un aiuto molto superiore a quello italiano. Noi rispettiamo l'embargo deciso dal Consiglio di Sicurezza del-

l'Onu. Oggi ci sono in Libia circa 2.500 lavoratori italiani, contro il 17.000 precedenti. Mentre gli inglesi, che hanno interrotto i rapporti diplomatici, hanno oggi 6.000 presenze in Libia contro le 1.500 che vantavano prima della rottura delle relazioni».

Nella lunga intervista al giornale israeliano, Andreotti «da le pagelle» anche a molti altri leader del Medio Oriente. Con altri giudizi molto netti, che certo sorprenderanno non poco una parte dei lettori del *Yediot Aharonot*. Il presidente siriano Assad è il leader arabo più occidentale tra tutti quelli che ho incontrato. È un realista e io spero che giungerà presto a un accordo con Israele. Re Hussein di Giordania è un uomo di coraggio, malgrado l'erronea impressione che si è creata di una personalità debole. E Yasser Arafat? Andreotti rivendica il merito di averlo incontrato quando nessun governante italiano era disposto a riceverlo ufficialmente. Capii già allora, da quel che



Giulio Andreotti

mi diceva, che voleva la pace con Israele».

Infine, il ricordo e il giudizio di Andreotti sugli attuali governanti italiani. L'ex presidente del Consiglio definisce il premier israeliano Yitzhak Rabin «un uomo sicuro di sé, stabile. Da l'impressione di non essere disposto a compromessi, ma in realtà non è così. Posso rivelare che è sempre stato onesto e che è sempre stato onesto del problema Olp». Il senatore a vita ha anche definito

l'attuale ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres, «un uomo di pace». E racconta: «Con lui ho rapporti di amicizia che risalgono al periodo in cui ambedue eravamo alla Difesa. Peres, che nel '60 era vice ministro della Difesa nel governo di David Ben Gurion, fece una visita segreta, con un passaporto falso, per chiedere aiuti militari. Era un periodo in cui gli Usa ancora non appoggiavano Israele militarmente».

Il caso di Antonio Caldarola: un anno fa perse la vita, falsificata la cartella clinica

## Morì senza cure all'ospedale di Bari Chiesto il rinvio a giudizio per due medici

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Un anziano signore viene investito da un'auto. Ricoverato al Policlinico di Bari con 30 giorni di prognosi, muore dopo 24 ore per complicazioni non diagnosticate. Così un anno fa ha perso la vita Antonio Caldarola. Il figlio Giuseppe, vicedirettore dell'Unità, denunciò la tragica storia in un articolo pubblicato sulla prima pagina del giornale, ieri per quella vicenda è stato chiesto il rinvio a giudizio di due medici per falso. Sotto accusa Vito Masolo, di 38 anni, assistente della clinica ortopedica, e Fortunato Imbrici, di 37 anni, specializzando presso la divisione di neurochirurgia.

L'indagine, condotta da Giovanni Colangelo, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari, avrebbe accertato la falsificazione della cartella clinica. Secondo l'accusa i due medici avrebbero modificato la data delle annotazioni sulla cartella ed aggiunto richieste di esami che in realtà non avevano mai disposto. Le integrazioni sarebbero avvenute soltanto quando le condizioni di Antonio Caldarola erano evidentemente peggiorate. La falsificazione della cartella sarebbe confermata da una perizia grafica. Un anno fa il nosocomio barese avviò una sua indagine privata e alcuni medici ebbero dei provvedimenti disciplinari.

Ecco il racconto del figlio qualche giorno dopo la morte di Caldarola: «In una stanza di una delle cliniche trovo mio padre depresso su un letto praticamente nudo (ha indossato solo un paio di mutande) ed una gamba in trazione. Perché

nudo? Penso, fiducioso, che sia una necessità terapeutica, ma una mezz'ora più tardi il portantino dice a un mio parente che non, non c'è ragione che sia scoperto e così lo copriamo noi. Perché un portantino? Sono circa le quattro di pomeriggio e il medico di guardia non c'è. Quel medico in verità non arriverà mai, soltanto alle 20 si presenta l'addetto al turno di notte: «Un mio parente chiede al nuovo entrato informazioni, ma questi dice di non sapere nulla, né del resto si preoccupa di entrare in quella stanza». Verso mezzanotte Antonio Caldarola muore. Ad avvisare la famiglia è l'infermiere privato che doveva assistere il malato durante la notte. «Torno in ospedale - racconta ancora Caldarola - e trovo il medico che durante il suo turno di lavoro era sparito intento a scrivere il referto di

morte. Ecco almeno ora posso chiedere spiegazioni. Perché è morto? Per arresto cardiaco, mi spiega senza neppure voltarsi. Ma come è possibile? Cosa vuole, risponde annoiato, aveva molte fratture e non è colpa nostra se è finita così perché «era stato solo poggiato qui da noi». In seguito l'autopsia rivelò la presenza di lesioni interne gravissime (oltre alle evidenti fratture) e irrimediabili. Nessuna analisi lo aveva appurato prima che il signor Caldarola morisse.

Il caso di Antonio Caldarola provocò numerose polemiche sul tipo di assistenza fornita nel Policlinico barese e sulla malasanità che provoca troppe storie di morti assurde in tutta Italia. Storie passate spesso sotto silenzio. Storie di abusi, di negligenze, di vite che si potevano salvare. Qualche

## Fa evadere il cane, finisce in «cella»

GENOVA. Donovan era evaso il 25 febbraio scorso. In quella fredda mattina, approfittando probabilmente di una disattenzione dei custodi, scavalcando le sbarre e le reti di recinzione, aveva abbandonato l'angusta cella in cui era rinchiuso e si era rifugiato con un balzo sull'auto di Alessandra. Lei aveva chiuso la portiera e via a tutto gas, acceleratore a tavoletta, verso casa e verso la libertà. Una complicata che le è costata cara: ieri mattina in Pretura Alessandra Ravelli, studentessa universitaria di 26 anni, ha patteggiato una condanna a cinque mesi e dieci giorni di reclusione. Vale a dire il minimo della pena prevista dall'articolo 351 del codice penale, che punisce con il carcere fino a cinque anni la violazione della pubblica custodia di cose. Che cosa c'entra il 351 con Donovan? C'entra, c'entra. Anche se, a ben vedere, Donovan si offenderebbe molto, qualora scoprisse di essere definito una «cosa». Perché Donovan è un magnifico esemplare di cane dalmata, e Alessandra è finita sotto processo

per averlo fatto evadere dal canine municipale.

Tutto era cominciato con una zuffa di strada. Donovan, che allora era ancora un cucciolo tutto affetto, moine ed energia vitale, era stato portato fuori da uno zio di Alessandra per una delle solite passeggiate igieniche. All'improvviso l'incontro fatale, con un altro cane ed un altro padrone (il signor Giuseppe Di Pietro): Donovan e il suo collega non si erano potuti evitare cinque minuti di latrati, ringhi, strattini e scortesie varie. Alla fine lo zio di Alessandra si era ritrovato sulla mano il segno di un mor-

so interrotto dal contendente di Donovan ed era andato all'ospedale per farsi medicare. Non l'avesse mai fatto. Era scattata inesorabile la segnalazione alla Usl e i funzionari del servizio veterinario erano andati a prelevare il cane mordero, per tenerlo sotto osservazione e cogliere eventuali sintomi di rabbia. La reazione di Giuseppe Di Pietro era stata fulminea: «Anche io sono stato morsicato e graffiato - aveva strillato - ed è stato quel dalmata». E così anche Donovan era finito in una gabbia del canine municipale, sotto osservazione pure lui. E non aveva affatto gradito. Guava giorno e

notte, non toccava cibo e dimagriva a vista d'occhio. Aveva un bel darsi da fare Alessandra, a portargli i bocconcini più ghiotti: Donovan perseverava nello sciopero della fame, in piena sindrome da cucciolo abbandonato. E così, quella mattina del 25 febbraio, quando Donovan riuscì a fuggire dalla gabbia e - piccolo bolide candido a pois neri - si catapultò nell'auto di Alessandra, che era arrivata come al solito a trovarlo, lei non ebbe cure di riportarlo alla sua prigione. Non fu, c'è da dire, una fuga dissennata e irresponsabile: la ragazza prese immediatamente contatto con un'altra Usl e il dalmata completò regolarmente, anche se a domicilio, la quarantena antirabbica. Ma questa precauzione non è servita a bloccare i rigori del codice penale: Alessandra Ravelli si era comunque resa colpevole di «aver sottratto una cosa sottoposta a custodia legale». E alla fine, assistita dall'avvocato Andrea Verzazza, ha patteggiato la pena, cinque mesi e dieci giorni per una piccola fuga d'amore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**ROSSELLA MICHENZI**